

## 1. ORFEO ED EURIDICE

**M**i chiamo Orfeo e so che ciò che sto per dirvi può apparire ridicolo o quanto meno banale, per cui vi prego di non mettervi a ridere.

Conobbi Euridice un giorno di primavera molti anni fa. Fu il caso a farci incontrare, beffardo come solo il destino sa esserlo. La probabilità che le nostre strade si incrociassero, infatti, non era molto alta, giacché frequentavamo ambienti alquanto differenti.

Euridice, a dispetto della provenienza da una famiglia della ricca borghesia fiorentina, esercitava una professione considerata dai più non proprio rispettabile, mentre io ben difficilmente mi sarei trovato a usufruire dei servigi da lei offerti, dati i miei gusti sessuali.

Il caso volle che quella notte ci incrociassimo in uno stretto corridoio di una pensioncina di quart'ordine situata nel cuore di Firenze. Io ero in fuga da un'inondazione, non quella dell'Arno del sessantasei, beninteso, ma più semplicemente quella provocata da quel *bischero* che abitava nell'appartamento posto sopra il mio che, uscendo di casa, si era scordato aperti i rubinetti della

vasca. Euridice invece fuggiva dalle percosse di un cliente tedesco alticcio, eufemismo per completamente sbronzo. (*Blau wie ein Veilchen*, sarebbe stato definito nella sua lingua, blu come una violetta, chissà poi perché?) L'uomo, insoddisfatto della prestazione, si era imbestialito quando la ragazza gli aveva chiesto un supplemento per il tempo perso a risvegliarlo.

A proposito di Euridice, non vi ho ancora detto che quel nome fu scelto da suo padre, che lo volle caparbiamente a dispetto dei desideri della consorte, in onore dell'omonima protagonista dell'opera di Gluck.

Il padre di Euridice, infatti, era un accanito melomane che non solo non si perdeva una rappresentazione del Maggio Musicale Fiorentino, ma passava dal Teatro alla Scala all'Arena di Verona, dal Gran Teatre de Liceu di Barcellona al Metropolitan Opera di New York per ascoltare questa o quell'opera, questo o quel cantante.

Tornando a quella notte, Euridice, uscita mezza nuda dalla stanza (dire mezza peraltro è un altro puro eufemismo), si diresse correndo verso le scale inseguita dalle urla del tedesco.

L'uomo, ubriaco com'era, impiegò alcuni minuti prima di trovare la porta della stanza e lanciarsi, si fa per dire, all'inseguimento della ragazza, barcollando e cozzando qua e là, contro muri e porte del corridoio.

Attratto dalle urla belluine del teutonico e dagli strilli isterici della donna, aprì la porta della stanza e mi sporsi affacciandomi sul corridoio. Euridice aveva guadagnato qualche metro sul suo inseguitore ed era nascosta alla sua vista, complice un angolo retto che il corridoio faceva in

quel punto. La ragazza con un balzo si avvinghiò al mio collo con tutte le sue forze sospingendomi all'interno della stanza. Con una rapidissima mossa del tallone chiuse la porta alle nostre spalle. Premendomi una mano sulla bocca con voce implorante mi sussurrò: – La prego non mi tradisca, quel *bischero* di un tedesco mi vuole uccidere.

Fu così che Euridice passò la notte nel letto di Orfeo (ossia il mio).

Verso le due, in preda a chissà quale raptus o forse più semplicemente convinta di farmi chissà quale favore e ricambiare in tal guisa la mia ospitalità, allungò le mani verso le mie parti intime nel chiaro intento di sedurmi.

Il gesto da me compiuto in risposta, ossia scostarle delicatamente le mani, fu sufficientemente eloquente, anche perché accompagnato da un altrettanto inequivocabile diniego verbale: – Che fai? Sei matta?

Rammaricata, disse: – Mi hai salvato la vita, guarda che non ti faccio pagare.

– Ti credo, ma non mi pare sia il caso – risposi.

– Ho capito, non mi vuoi, mi giudichi male perché di professione faccio la puttana.

– Assolutamente no! Non ti giudico male per il mestiere che fai, quello è puramente affar tuo.

– Mi consideri brutta allora! – il suo tono era divenuto quasi piagnucoloso.

– Sei bellissima, – conclusi infine, – il fatto l'è che non mi garbano le femmine.